

**Nicola Savarese**  
***Le Théâtre du Soleil o l'amore del teatro***

[pubblicato in *Primafila*, mensile di teatro e spettacolo dal vivo, n. 100, novembre 2003,  
pp.62-64]

Il Théâtre du Soleil ritorna in Italia dopo vent'anni. Ma come gente di teatro, c'è ancora un'altra data di cui andar fieri: nel 2004, il Théâtre du Soleil compie quarant'anni di attività ininterrotta insieme ad un altro gruppo storico del teatro europeo, l'Odin Teatret. Discorrendo dell'anniversario con Ariane Mnouchkine, l'indomita regista sessantatreenne della compagnia, commentavo come questa lunga e felice continuità fosse dovuta, in fondo, ai cinquant'anni di pace vissuti dall'Europa. Mais Nicolas - replica Ariane - quanto costa questa pace?

È vero, Ariane, questa pace e il nostro benessere hanno il prezzo di centinaia di guerre che si sono combattute e si combattono in tutto il mondo, vogliono dire cioè fame, povertà e sfruttamento di milioni di esseri umani, verso i quali i paesi ricchi dimostrano una solidarietà stentata: un atteggiamento che dimostra tutta la sua ignavia a iniziare dal modo con cui si accolgono i rifugiati.

L'ultimo spettacolo del Soleil, *Le Dernier Caravansérail. Odysées* parla di questo fatto cruciale della nostra epoca: delle guerre degli altri che portano fino a noi migliaia di rifugiati, intere genti che abbandonano la loro terra per cercare quello che ogni dio, e ogni governante, sempre promette loro: pace e liberazione. Che mondo è - sembrano dirci a ogni passo gli attori - quello in cui una buona parte dei suoi abitanti vuole andare a vivere altrove, lasciando il paese natale? Che mondo è questo nel quale l'altra metà, la più ricca, di fronte alla sfida di accogliere dei profughi risponde raccogliendoli nei campi di Sangatte, di Regina Pacis, di Sidney?

Per sottrarsi ai disordini e alle guerre del mondo, alle sue tragedie di massa, le genti fuggono verso i paesi che ritengono asili sicuri, ma questi paesi "sicuri" che non vogliono respingerli, non vogliono nemmeno accoglierli. Pakistani, vietnamiti, cossoviani, irakeni, iraniani, curdi, albanesi, afgani, gente del Maghreb, ruandesi, angolani, somali, indiani vengono così internati nei campi dei "rifugiati". Il centro di Sangatte è uno di questi: dista una quindicina di chilometri da Calais, dove arrivano e partono centinaia di navi e camion e l'enorme attività dei trasporti che vi si concentra offre possibilità di fuggire in Inghilterra, vista come la meta finale. Sangatte non è un paese, è un hangar immenso, grigio e verde, servito in origine come deposito di materiali per la costruzione del tunnel sotto La Manica.

Dentro l'hangar, tante piccole stanze, tende militari, container, docce, gabinetti, lavanderie e un'infermeria. Le baracche più grandi sono riservate alle famiglie. Vi stazionano in media 2 o 3.000 persone. Vi lavora personale della Croce Rossa, alcuni volontari fra i quali dei medici. I rifugiati aspettano: non c'è nient'altro da fare. Aspettano la doccia, le cure mediche, di lavare la biancheria, di ricevere i pasti. Gli adulti vagano negli spazi lasciati liberi, la maggior parte resta nei container, l'intimità è impossibile. Quando cala la notte, per coloro che vogliono tentare la sorte si offrono

dei passeur che per sostanziose somme di denaro aprono dei varchi nelle reti metalliche delle ferrovie e permettono di prendere dei treni in corsa diretti in Inghilterra. Alcuni finiscono stritolati sotto le ruote. Altri riescono a passare. Altri ancora sono respinti dalla polizia che esercita una repressione brutale. Ogni giorno gli infermieri curano molte persone morse dai cani addestrati a dar loro la caccia.

Nel corso degli anni l'ambiente degenera. Prostituzione, commerci, risse tra i passeur e i loro clienti, tra gli abitanti dei dintorni e qualcuno che riesce a uscire. Di fronte alle centinaia di migliaia di rifugiati, Sangatte non è che un piccolo sputo, ma è diventato il simbolo di questa umanità disperata che vede l'Europa come l'unica meta di sopravvivenza e finisce per trovarvi la fine di ogni illusione. Nonostante questo, individui, coppie, intere famiglie non esitano a superare le frontiere, a incamminarsi con ogni mezzo, a mettere a repentaglio la propria vita, pagando somme denaro che costituiscono tutto il loro risparmio per raggiungere almeno la speranza. E così incontrano una lunga filiera di contrabbandieri che li deruba, li obbliga a nuove forme di schiavitù, li spinge in un nuovo inferno.

Tutto questo lo spettacolo ci mostra, con dettagli e senza pudori o ipocrisie. Uno spettacolo politico dunque, come nella migliore tradizione del Théâtre du Soleil, uno spettacolo coraggioso che non esita a indicare e a denunciare tutti i clamorosi guasti del nostro pietismo attardato. Ma anche uno spettacolo di poesia che lascia uscire i più giovani, e non solo, con gli occhi lucidi. Uno spettacolo così sconvolgente? Verrebbe da rispondere: semplicemente teatro, teatro come dev'essere, vivo e crudele. Può il teatro arrivare a tanto? E se non il teatro, chi.

L'idea dello spettacolo è nata lentamente. Tramite un'attrice curda che ha fatto da interprete, Ariane Mnouchkine ha interrogato a Sangatte uomini e donne lì rinchiusi, tutta gente che aveva attraversato il mondo nella speranza di una nuova vita. I racconti registrati hanno costituito le prime storie. Poi la ricerca è continuata in Australia, nel campo di Sidney e poi in Indonesia e le storie sono aumentate. Storie di individui che hanno un passato di sventure, di ricordi, di dignità calpestata, di famiglie divise, di oppressione, in cui si mescolano i buoni e i cattivi, i criminali e gli innocenti, i semplici e gli sfruttatori. Le odissee del XXI secolo sono state riprese dagli attori del Théâtre du Soleil - un collettivo di 80 persone, 30 nazionalità e più di 20 lingue parlate - e portate al pubblico come frantumi della Storia, come le schegge che nutrono i tragici greci, Shakespeare o Brecht.

Lo spettacolo esordisce con una scena di grande teatro, folgorante come un avvertimento: questo è il teatro, questo è il teatro che sappiamo fare. Ma è d'altro che vogliamo parlarvi. Come in un colossale cinematografico, ci viene mostrato l'attraversamento di un fiume in piena da parte di alcuni fuggitivi che tentano di raggiungere, a prezzo della vita, l'altra riva con una piccola zattera. Naturalmente non ci sono rive, non ci sono zattere e non c'è una goccia d'acqua. Ma l'impressione del fiume tempestoso, del pericolo, della situazione che precipita quando alcuni, pur di passare, rubano il comando della piccola imbarcazione, è un'impressione forte. Ci sembra di vedere perfino le sponde rocciose del fiume e invece è una "macchina teatrale" antica: un grande telo grigio scosso da una decina di attori si gonfia a fare le onde, le rive sono due carrelli nascosti "dall'acqua" tra i quali è tesa la corda della primitiva teleferica. Ci sembra di assistere ad uno strano reportage di quelli ai quali

siamo ormai tristemente abituati dai territori in guerra. Ed è su questo suggerimento negli occhi che vediamo il resto dello spettacolo. Un regalo del cinema al teatro.

L'impressione è giusta, lo spettacolo è un "reportage" in cui i quadri si succedono mostrando tutta la brutalità, l'orrore e la disumanità in cui vivono i profughi e i rifugiati chiusi nei campi di raccolta dai quali tentano di fuggire ad ogni costo, a prezzo della vita, dell'onore, della purezza. Ma che genere di reportage? Se la tecnica sembra proprio quella filmica - piani sequenza, controcampi, primi piani - i contenuti slittano oltre, proprio come fanno i personaggi sulle loro piccole pedane mobili. Di fatti non assistiamo, come nei reportage, al resoconto di qualcosa che è accaduto, ma assistiamo in diretta a qualcosa che né il cinema né la televisione possono ridare. Come scriveva Artaud, «alla visione grossolana di ciò che è, fatta dal cinema, il teatro, grazie alla poesia, contrappone le immagini di ciò che non è».

I personaggi del dramma si muovono nel silenzio più assoluto dei loro carrelli spostati da umili e preziosi servi di scena: non camminano, sembrano levitare. L'unica voce spesso è la sola musica di un derviscio come Jean-Jacques Lemêtre. E quello che vediamo non è un mondo reale ma un mondo privo di rumori, sospeso in una melodia di altri mondi. Come in un Nô giapponese, i fantasmi, i revenant, mettono in scena il loro passato, che improvvisamente si coagula come presente ai nostri occhi e agli occhi di coloro che sono su questa strada. È una catena inarrestabile di brutalità, di pene e di stupidità in cui non è possibile vivere: dove la parola amore viene ugualmente pronunciata ma cambia significato.

Le scene si succedono, l'orrore sembra non finire mai. L'uomo che vende una donna è padre, e con il suo cellulare canta ad una figlia lontana la ninna nanna: la stessa che gli canterà la figlia quando l'uomo giacerà morto per mano di un altro protettore. Una madre incita la figlia a prostituirsi: quello sarà l'ultimo uomo a pagarla perché ormai hanno abbastanza denaro per comprare la fuga dal campo e sottrarsi all'uomo che le sfrutta. Un altro tenta la fuga e torna indietro col piede maciullato. Una donna abbraccia il suo protettore perché è l'unico essere umano a portata delle sue braccia. Ogni tanto si aprono paesaggi all'apparenza solari: ma è l'Afghanistan, dove i Talebani seminano una legge che non ha niente di divino, ma neanche niente di umano. Oppure si vede un piccolo gruppo in un deserto sperduto sulla strada dell'Europa, che si alimenta con le uova dei nidi trovati sul palo di un telegrafo. Poi si ripiomba nella notte in cui tutto accade, passaggio di danaro, di armi, di esseri umani. Non vige alcuna legge se non quella del concentramento - paura, fame, prostituzione, smercio, sogni di fuga tragicamente svaniti. Si vive se non cedendo alla violenza, anche quella di un treno che raccoglie al volo le foglie umane sollevate dal suo passaggio verso la libertà.

E sullo sfondo si alternano le vere voci di chi racconta la sua storia e chiede notizie di familiari e di amici perduti, e nonostante tutto confida nella speranza e nella risurrezione. Così torna libera Kabul e due donne in burka riprendono con la loro telecamera i talebani giustiziati e appesi a un palo mentre un barbiere, per annunciare la riapertura di un'attività interrotta da anni, insapona il volto di un cadavere per fargli la barba. Scoprire, semmai ce ne fosse ancora bisogno, che l'orrore è banale.

Strepitosi attori, che si vedono nella loro grande umiltà, attori di essenziali parole, di azioni rapide, attori che offrono le loro forti braccia per spostare in

ginocchio una turbinosa scenografia di container, alberi, muretti di angiporto, pali del telegrafo, per offrire ai loro compagni lo sfondo cangiante di una memoria perseguitata. Dove andiamo? Quando arriveremo? Riusciremo mai ad arrivare? È una domanda che tutti si pongono, attori e personaggi. L'epico racconto finisce mentre la sferragliante motocicletta di un talebano fuggitivo fende la notte col suo fanale. E quell'unico punto di luce rappresenta anche tutta l'ambiguità delle nostre speranze. Ariane, compagni della Cartoucherie, tornate ancora, adesso che la villa non è più così borghese.